

Guido Cavalcanti



La vita

Guido Cavalcanti nacque a Firenze intorno al 1259 da una delle più antiche e nobili famiglie guelfe di parte bianca, che fu travolta dalla sconfitta di Montaperti. Sei anni dopo, nel 1266, quando Manfredi e i ghibellini furono sconfitti a Benevento, i Cavalcanti rientrarono a Firenze e nel 1267 il padre, Cavalcante, fece sposare Guido con Bice, figlia di Farinata degli Uberti. Guido partecipò con passione alla vita politica del Comune, finché gli Ordinamen-

ti di Giustizia di Giano della Bella (1293) non esclusero i rappresentanti della vecchia nobiltà dalle cariche pubbliche. In seguito a una rissa con Corso Donati, capo dei Neri, rifiutò ogni tentativo di conciliazione e fu tra coloro che nel 1300 vennero esiliati dal Collegio dei Priori del Comune, di cui faceva parte anche Dante. Nell'esilio di Sarzana contrasse la febbre malarica e, rientrato a Firenze, morì nell'agosto dello stesso anno.

Le opere e i temi

La tradizione trovadorico-siciliana assume nelle liriche di Cavalcanti caratteri problematici ed è segnata da profonde inquietudini. Di lui ci sono pervenuti 36 sonetti, 11 ballate e due canzoni. Intellettuale formatosi negli ambienti universitari bolognesi, dal carattere sdegnoso e solitario, interessato all'analisi conoscitiva e all'acquisizione di raffinati strumenti logici, che trovavano i loro presupposti nell'aristotelismo averroista e nella Scolastica (> A1, p. 37), Cavalcanti maturò una concezione profondamente pessimistica dell'esistenza.

La rappresentazione filosofica dell'amore

La sua concezione dell'amore è basata su una gerarchia di facoltà che ha al vertice l'anima sensitiva, centro unificatore di ogni funzione vitale, forma sostanziale del corpo e specificità dell'individuo, quindi la mente, sede del pensiero e riflesso di una razionalità universale, infine il cuore, luogo della sensibilità, da cui muovono gli spiriti vitali delle facoltà sensoriali specifiche. L'amore è avvertito dal poeta come un'esperienza dell'anima sensitiva, sede della fantasia e del desiderio, che esalta l'identità del soggetto ma, sfuggendo al controllo razionale, minaccia la disgregazione dell'io. Lo strapotere di Amore si contrappone alla fragilità del poeta, incapace di sostenerne la forza tirannica o di elevarsi verso più alte sfere spirituali attraverso la contemplazione mistica (come farà Dante nella *Commedia*, guidato da Beatrice alla visione di Dio).

L'esperienza stilnovista dell'amore e la lode della donna diventano in Cavalcanti fonte di angoscia e turbamento: la donna è dichiarata inconoscibile, l'amore è fonte di inquietudini non controllabili razionalmente o presentimento di morte (> A1 T29, T30).

Le *Rime* di Cavalcanti, complesse e a tratti oscure, espongono per lo più i principi della sua concezione filosofica; non mancano tuttavia componimenti che seguono la maniera cortese, come le pastorelle, in cui l'amore è rappresentato nella sua materialità e naturalità (> A1 T31).

■ PER LO STUDIO

- a. Qual è per Cavalcanti la sede della passione amorosa? L'amore è razionalmente controllabile?

Guido Cavalcanti e la voce dei suoi contemporanei

Il cronista medioevale Dino Compagni definisce Cavalcanti «nobile cavaliere, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio» (*Cronica*, 1, 21). Suo padre, Cavalcante, è collocato da Dante nell'*Inferno*, nel girone degli eretici (X, vv. 52-72), in quanto epicureo, cioè non credente nell'immortalità dell'anima. L'epicureismo fu una delle maggiori scuole filosofiche dell'età ellenistica e romana. Nel Duecento, rappresentava una dottrina materialistica molto diffusa e considerata eretica dalla Chiesa cattolica. L'eresia consisteva nel credere che l'anima fosse mortale come il corpo, perché costituita da atomi più leggeri di quelli che formano la materia, ma sempre materiali e soggetti ad aggregazione (vita) o disgregazione (morte).

La stessa accusa di epicureismo ricade su Guido, di formazione radicalmente laica, e ciò fu causa anche della rottura del rapporto di amicizia con Dante che, nella produzione giovanile, è influenzato dalla ricerca intellettuale di Cavalcanti. Il sodalizio tra i due poeti, orgogliosi della propria raffinatezza culturale, nobiltà d'animo e accomunati da un ideale che vedono minacciato dalla logica utilitaristica e mercantile, è espresso nel sonetto dantesco *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io* (> A1 T54).

Boccaccio racconta di Cavalcanti

I contemporanei di Cavalcanti insistono, oltre che sulle sue capacità intellettuali e artistiche, sul suo carattere sdegnoso

e solitario. Nel *Decameron* (1348-1351) di Giovanni Boccaccio è presente una novella che lo vede protagonista, raccontata nella sesta giornata, il cui tema sono le battute brevi e le risposte argute. Cavalcanti, cui va tutta l'ammirazione dello scrittore, vi appare come una figura quasi leggendaria, che incarna uno dei temi centrali del *Decameron*: l'intelligenza che, attraverso il motto pungente e sconcertante, libera un individuo da una situazione sgradevole, conferendogli una superiorità morale e spirituale sugli altri.

La sdegnosa solitudine

L'ambiente descritto nella novella del *Decameron* è quello aristocratico della Firenze del Duecento, con i gentiluomini che si riuniscono nei giorni di festa per sontuosi banchetti e per organizzare cavalcate e tornei. Una di queste brigate, quella di Brunetto Brunelleschi (personaggio storico, esponente della nobiltà fiorentina), aveva fatto di tutto per coinvolgere Cavalcanti, data la sua fama di filosofo,

Guido Cavalcanti seduto su un'arca è motteggiato dalla brigata di Betto Brunelleschi (particolare), 1430 ca. Parigi, Bibliothèque Nationale.



scienziato, poeta, oltre che di gentiluomo dall'eloquio piacevole. Ma Guido aveva declinato l'invito, riconfermando così la sua fama di intellettuale chiuso in una sdegnosa solitudine. Correva anche voce che le sue meditazioni fossero volte principalmente a dimostrare l'inesistenza di Dio.

L'aristocrazia intellettuale e spirituale

Un giorno Cavalcanti si imbatté in quella brigata mentre, assorto nei suoi pensieri, passava tra le tombe del Battistero di San Giovanni. I giovani decisero di prendersi gioco di lui e, spronati i cavalli, gli si avvicinarono e gli domandarono che utilità ne avrebbe ricavato se fosse riuscito a dimostrare logicamente che Dio non esiste. Cavalcanti rispose prontamente e in una maniera che li lasciò sconcertati: «Voi potete dire a casa vostra quello che volete». Poi, appoggiata la mano su una delle tombe, con grande agilità, spiccò un salto dall'altra parte e se ne andò. Solo uno della brigata comprese il significato pungente di quelle parole e lo spiegò agli altri: «Siete così ignoranti e rozzi da esser peggio di uomini morti; nel cimitero, siete a casa vostra». I giovani si vergognarono allora della propria frivolezza e compresero che solo la ricerca del sapere e l'amore per la cultura possono dare significato all'esistenza.

PER LO STUDIO

- a. Quali caratteristiche della personalità di Cavalcanti emergono dalla voce dei suoi contemporanei?